

Il tempo dell'Europa

GIORGIO NAPOLITANO

Ripetiamo stralci della Lectio Magistralis tenuta ieri dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano all'Università Humboldt di Berlino

Oggi troppi uomini politici, perfino leader di Paesi membri dell'Unione, sembrano timorosi di richiamarsi agli ideali della Dichiarazione Schuman, allo spirito se non alla lettera dell'appello a una Federazione europea, a quegli Stati Uniti d'Europa vagheggiati da pensatori e statisti illuminati all'indomani della seconda guerra mondiale e già in un passato più lontano. Ebbene, è importante non cancellare quello spirito delle origini dell'integrazione europea; e ancor più importante è mostrare legittimo orgoglio per l'impresa che ne è scaturita, per il progetto politico più innovativo e di maggior successo concreto che sia stato concepito e portato avanti nel mondo nella seconda metà del Ventesimo secolo. Molto dovrebbe d'altronde dirci il fatto che in altri continenti si annunciano obiettivi di integrazione regionale e ci si ispiri al modello europeo. Il percorso che qui da noi si è seguito in oltre cinquant'anni non è stato né facile né lineare; ha conosciuto battute d'arresto e sempre nuovi sviluppi; si è in alcuni periodi proceduto più speditamente e in altri meno. Gli storici hanno parlato a ragione della "avventura europea": ma è stata una "avventura" vissuta con saggezza e con tenacia. E' l'essenziale è stato preservare il filo conduttore di quella che fu chiamata l'"invenzione comunitaria": la scelta, cioè, di costruire un'Europa unita attraverso la creazione e il consolidamento di istituzioni nuove, cui affidare l'inedito compito di gestire poteri di sovranità condivisa e di realizzare - con l'attiva partecipazione degli Stati nazionali - progetti comuni di sviluppo delle economie e delle società dapprima in sei paesi e poi via via negli altri che si associarono a quella scelta. Alla base dell'"invenzione comunitaria" vi fu naturalmente la convinzione di rappresentare un universo di valori e di esperienze storiche: né più né meno, cioè, che la civiltà europea, nelle sue più alte espressioni e conquiste, fino a quelle dello Stato di diritto liberale

e della democrazia rappresentativa. Non c'era dubbio, in partenza, sulla validità obbiettiva di riferimenti come quelli a una comune cultura e identità europea né sulla missione cui il progetto dell'integrazione era rivolto: esprimere - in un ambito potenzialmente sempre più largo - l'autocoscienza europea. È questo il nucleo di convinzioni fondamentali da tradurre oggi in quella nuova, comune volontà politica che costituisce la vera condizione e garanzia per un effettivo consolidamento e avanzamento dell'Unione, appena uscita da una difficile e non breve impasse istituzionale. Una volontà politica tale da superare fattori e rischi di crisi più profonda del processo di integrazione. (...) La maggiore novità del 2007, grazie all'impulso della presidenza tedesca, è stato senza dubbio il lancio di una fondamentale nuova politica comune: una politica climatica ed energetica integrata, vitale per l'Europa e di forte rilevanza sul piano mondiale. Questa è davvero una sfida cruciale, cui è impossibile dare una risposta in termini nazionali; rispetto ad essa la strada di un orientamento e di un impegno comune al livello europeo è semplicemente obbligata. Egualmente obbligata appare una risposta comune europea alla sfida dei movimenti migratori. Già da lungo tempo sono state d'altronde individuate le principali componenti di una politica comune europea in questo campo: la lotta contro l'immigrazione illegale e il traffico di esseri umani, l'apertura e il governo di canali legali di ingresso e permanenza, la partnership con i Paesi di origine e di transito dei flussi migratori. E infine, la sfida che in qualche modo tutte le riassume e che ridisegna - rispetto all'esperienza dei cinquant'anni trascorsi - la missione cui è chiamata l'Europa, la possibile nuova stagione dell'integrazione europea. Parlo della sfida della sicurezza internazionale e di un nuovo e più giusto ordine mondiale. E la risposta ha un nome conosciuto già da tempo: una politica estera, di sicurezza e di difesa comune. Dei passi avanti non sono mancati, ma si è ancora lontanissimi dal livello di presenza e di credibilità indispensabile perché l'Europa sia attore riconosciuto e conti realmente in un mondo percorso da molteplici gravi tensioni e da grandiose trasformazioni negli equilibri tra le maggiori potenze e tra le diverse aree. C'è forse oggi una maggiore consa-

pevolezza, nel confronto quotidiano con situazioni di crisi, con focolai di guerra, con scelte problematiche e rischiose da compiere in seno alla comunità internazionale. E si è salvato, nel Reform Treaty, l'impegno a dar vita a una nuova figura di rappresentante della politica estera e di sicurezza dell'Unione, dotandolo anche dello strumento di un servizio "per l'azione esterna". Ma ci si muoverà con decisione in questo senso? Pongo questo interrogativo non come manifestazione di scetticismo, ma come richiamo a una volontà politica comune che ancora difetta. E allora, diciamolo chiaramente, è giusto concentrarci sulle politiche, sulle linee d'azione da portare avanti in risposta alle sfide che ho ricordato, ma si deve sapere che questo è ormai il banco di prova della capacità dell'Unione europea, non di sopravvivere stancamente, ma di portarsi al livello delle sue responsabilità.

Predisponiamoci dunque alle prove di coerenza, alle verifiche di volontà politica, cui è legata la possibilità di un rilancio dell'Europa, della sua crescita, della sua coesione, della sua assertività, del suo ruolo...

Il banco di prova della capacità di usare effettivamente gli strumenti nuovi definiti prima nel Trattato Costituzionale e ora nel Reform Treaty, il banco di prova della capacità di esprimere davvero una volontà politica comune. Il banco di prova, in definitiva, della capacità di sciogliere l'antico nodo di contrastanti visioni del progetto europeo, di evitare che il nostro cammino sia condizionato fatalmente da parte delle forze che resistono e premono in senso minimalistico e restrittivo dinanzi a ogni avanzamento della costruzione europea. Il tempo disponibile per questa verifica e per l'eventuale ricorso ad altre strade, non è molto. L'Europa non si rinnova e cresce come richiede la competizione globale: non possiamo sopravvalutare i risultati della strategia di Lisbona, minimizzarne i ritardi e nascondere gli ostacoli che ha incontrato e incontra. E pesa in effetti anche su risoluzioni adottate, su indirizzi ben definiti in ordine a problemi importanti, pesa sempre l'incognita dei contrasti che nei passaggi istituzionali tra Commissione, Parlamento e Consiglio, possono prolungarne e bloccarne il cammino.

Ho fatto prima un breve accenno al tema dell'immigrazione: ebbene, quanta parte del programma approvato nel Consiglio di Tampere del 1999, quante delle misure proposte, in particolare per definire standard comuni in materia di immigrazione legale, sono rimaste bloccate per lunghi anni perché richiedevano e non raggiunsero un consenso unanime nel Consiglio? E anche a questo proposito non è molto il tempo disponibile per far fronte con una politica comune a emergenze e tensioni che interessano tutti i paesi europei. Non rimane molto tempo per superare l'impaccio e il ritardo dell'Europa a fare la sua parte contro il terrorismo, per la sicurezza internazionale, guadagnando così credibilità e peso anche per sostenere le sue ragioni nel rapporto sempre essenziale con l'alleato americano. Non rimane molto tempo per dimostrare la capacità dell'Europa di parlare con una sola voce nei fori internazionali, di sviluppare sue

egualmente mossi da un forte convincimento e impegno europeistico; e sono convinto che l'impulso oggi necessario, la volontà indispensabile possano venire anche dall'area degli Stati entrati nell'Unione in questi ultimi anni. Desidero tuttavia mettere l'accento su quel che ci si aspetta e che può venire dalla Germania, dall'Italia, dalla Francia. Le sorti dell'Europa unita sono in gran parte nelle loro mani. Della Germania e dell'Italia si può ben dire che esse hanno mostrato entrambe la più ferma e ininterrotta continuità con lo spirito delle origini, con il progetto dell'integrazione europea, con la visione di Adenauer e De Gasperi. Ne hanno dato prova in seno a tutte le istituzioni europee e attraverso le loro scelte come Stati nazionali. Non hanno mai provocato crisi nella vita della Comunità e dell'Unione, hanno sempre lavorato per il superamento delle crisi e delle difficoltà che sono insorte. Spetta alla Germania e all'Italia rinsaldare questa comunanza di ideali e di obbiettivi europei, al di là del succedersi e rinnovarsi delle leadership politiche: i nostri due Paesi hanno una responsabilità particolare per aver sempre creduto nell'Europa come unione politica, come unione sempre più stretta tra i popoli europei. Su un impegno dell'Italia in questo senso, senza rassegnarsi ad alcun ripiegamento su approcci meno ambiziosi, si può sempre contare, come ho detto all'inizio; confido che esso si traduca anche in una più intensa capacità di proposta e di iniziativa. (...) Costruire e attuare le decisioni e le politiche cui è legato il futuro dell'Europa, non può essere l'opera di alcun direttore, a due o a tre e comunque composto o assortito. La più forte volontà politica europea di cui c'è bisogno può essere suscitata da un nuovo impulso delle nazioni e delle leadership più risolte, ma deve scaturire da sinergie ben più ampie e calarsi nel modo di operare, nell'orientamento e nell'azione delle istituzioni comuni che presidono al processo d'integrazione. Come disse parecchi anni orsono un grande protagonista dell'avventura europea, quando già vide profilarsi l'alternativa tra il lasciare ad altri di decidere le sorti del nostro continente, o di unire le nostre forze per fare pesare l'Europa sul divenire del mondo, «siamo in una fase in cui il destino attende ancora». Non possiamo attendere pigramente, prigionieri delle nostre dispute e delle nostre incertezze, che il destino volga a sfavore dell'Europa.

A Mastella dico: niente censure

NANDO DALLA CHIESA

SEGUE DALLA PRIMA

Spero che mi si crederà se dico che non ho alcuna simpatia per ciò che dall'Ottocento in poi, in letteratura, in antropologia, nel teatro, nel cinema, in televisione, è servito a legittimare la cultura mafiosa e i suoi protagonisti, a circondarli di un alone di normalità, di simpatia o perfino di fascino. Ecco, credo che la fiction di cui viene oggi chiesta la soppressione non abbia proprio nulla a che fare né con il folclore corvivo del Pitirè né con la grande saga del «Padri-no». Dirò anzi di più: di avere provato anch'io qualche perplessità iniziale sulla scelta di dedicare una sequenza di spettacolari serate a Totò Riina e ai corleonesi, ossia a personaggi vivi e suscettibili di incarnare un mito agli occhi più sprovvediti. Ma la realizzazione narrativa ha fatto piazza pulita dei miei dubbi e dei miei timori. E sarebbe ben strano che così non fosse stato scorrendo i nomi di chi ci ha lavorato, a partire da Claudio Fava. Che delle simpatie e delle complicità verso i mafiosi ne sa - come me - qualcosa per esperienza molto diretta. Qual è il problema sollevato dal ministro e non solo da lui? Che in qualche landa della Sicilia ci sono ragazzi che scorgono in Riina e Provenzano i loro modelli di riferimento? Che in qualche angolo d'Italia c'è chi può fare il tifo per loro? Ebbene, lo confermo. Il problema c'è. Ma non nasce, questa è la scomoda verità, dalla fiction. Nasce da chi la guarda, dagli spettatori. Loro, non altri, sono il problema. Se davanti alla tivù ci sono cittadini "neutri" o predisposti a giustificare il crimine e la violenza, giovani che per varie vie hanno maturato una cultura congeniale al "messaggio" mafioso, essi saranno attratti, anche inconfessabilmente, dalle gesta criminali dei corleonesi. Se invece davanti alla tivù ci sono cittadini o ragazzi dotati di una minima sensibilità umana e civile, quella minima sensibilità che ogni paese democratico dovrebbe sapere assicurare alla quasi totalità dei suoi membri, allora le imprese dei corleonesi saranno le gesta di un pugno di criminali, rappresenteranno un'epica sanguinaria e ributtante. È da questo fatto elementare che bisogna partire. Ed è rispetto a questo, semmai, che vanno misurate le responsabilità del nostro sistema televisivo. Perché (vogliamo dircelo?) occorrono alcune condizioni affinché uno spettatore si trovi nella predisposizione psicologica di tifare, anche in modo latente, per un boss mafioso. Occorre, anzitutto, che per lui la vita e la morte siano eventi o concetti superficiali, intercambiabili; ludici perfino, come in un videogioco. E la nostra televisione questo gli ha insegnato. Il delitto come gioco, come rappresentazione da intrattenimento, con i plastici dei luoghi in cui si è ucciso e una compagnia di attori - psicologi, magistrati, giornalisti, ma alla fine tutti attori - che ne chiacchierano amabilmente come in un salotto. Occorre poi che egli abbia realizzato una certa assuefazione alla violenza, si sia abituato a considerarla

parte ovvia, nel senso di "moralmente ovvia", della realtà quotidiana. Che abbia interiorizzato le sue proiezioni immaginarie, i suoi bellicismi, i suoi linguaggi, le sue autogiustificazioni. E questo la nostra televisione gli ha insegnato. Decenni di dibattiti calcistici (e non solo) gestiti e animati da invasi pronti all'urlo e all'invettiva, da applauditissime e richiestissime figure di "opinioni" intente a giustificare e talvolta a un pelo dall'istigare alle violenze più considerate. Occorre, ancora, che quello spettatore abbia coltivato dentro di sé, giorno dopo giorno, i miti del potere e soprattutto del denaro e del successo facile. A qualsiasi costo. Dall'evasione fiscale alla prostituzione (magari su consiglio materno) in cambio di una comparsata da velina. E questi miti la nostra televisione ha egregiamente contribuito a coltivare, iniettando nel sangue della società dipendente - non solo nelle case benestanti e libere dal bisogno ma anche nei vicoli dell'ignoranza e della disperazione - la convinzione che ci si possa arricchire facilmente rimuovendo ogni ostacolo di troppo. Costruendo l'idea della "società desiderabile" intorno a un ristretto gruppo di figure pubbliche (in quanto televisione) baciate dalla fortuna del fisico e/o trascinata al successo dalla loro spregiudicatezza. Occorre ancora altro per avere il nostro spettatore ben predisposto? Certo. Occorre anche, e infine, che egli abbia sviluppato una neutralità verso il senso della legge, o addirittura una avversione nei confronti delle regole e di chi, con una divisa o con una toga addosso, cerca di farle rispettare. E la televisione, che pure ha realizzato cose buone per ricordare alcuni rappresentanti dello Stato o per promuovere un'idea positiva dei promozioni e dei carabinieri, si è spalancata per anni come una voragine per ospitare gli attacchi più violenti e ossessivi contro i giudici e le forze dell'ordine. Attacchi senza contraddittorio da parte dei condannati di giornata, attacchi a reti unificate da parte di inquisiti eccellenti, accuse a tonnellate in dibattiti teleguidati con i criteri di utilità politica che ci sono stati anche documentati recentemente. Eccoli dunque completato l'apprendistato "civile" del nostro spettatore. Ed è lui che si mette a vedere «Il capo dei capi» accanto al cittadino democratico, come un atleta che venga allenato e massaggiato abilmente fino al momento di scendere in campo. Domanda: su che cosa bisogna intervenire, dunque? Sulla televisione che prepara e predispone lo spettatore complice o sulla fiction che tanto fiction non è ma racconta i fatti crudi e per alcuni delitti evoca perfino scenari politicamente imbarazzanti, non i soliti santuari "al di sopra di ogni sospetto" ma Riina che fa uccidere un prefetto per fare un favore a un politico romano? Una fiction che forse potrebbe riservare prima della fine ancora qualche dialogo bruciante sugli ultimi anni onnipotenti di Totò Riina? La censura è sempre pessima cosa. Se fosse andata in onda una sequela di falsi clamorosi, ancora ancora avrebbe senso prendere in considerazione l'ipotesi. Per concludere che sarebbe comunque meglio evitata. Ma qui, purtroppo, mentre i falsi vanno in onda tranquillamente da anni, sono le verità scomode che vengono accusate di fare il gioco della mafia. Già lascia uno strano sapore in bocca il rinvio (sperando che sia tale) della «Vita rubata». Ma se dopo un pugno di giorni tocca anche al «Capo dei capi», bisogna dedurre che in quella nebbia che avvolge in certi momenti la trama delle affabulazioni e dei pensieri politici, sia nata una convinzione inconfessabile. Che con questi film e spettacoli sulla mafia bisogna farla finita. Il ministro Mastella non ha sicuramente questa convinzione. Ma qualcun altro che ce l'ha gli ha passato, con addolorata ipocrisia, la richiesta di censura. E lui l'ha rilanciata in buona fede, senza, come ha ammesso, avere visto una puntata. Ma chiedo: nel 2007, e sulla mafia, si chiede la censura "per sentito dire"?

www.nandodallachiesa.it

I vigili, i permessi e i teorici del complotto

OLIVIERO BEHA

Come in un incredibile film di Bolognini di quarant'anni fa, questa storia del Verano (un cimitero al centro di Roma, non una estate in spagnolo), della prostituta di nome Serena che appoggiava le sue povere cose in un loculo, dei dipendenti di Ama (nettezza urbana) e Trambus che si avvalevano dei suoi servizi e poi la ospitavano a dormire su un furgone. Come in un credibile ma raffinato film dei Vanzina di oggi la storia del comandante generale dei vigili urbani di Roma, tal Giovanni Catanzaro, che parcheggia dove non può e ostenta un permesso scaduto per disabili. In rapida successione in pochi giorni dalla capitale (poteva accadere in altre città, ma è successo qui) arrivano segnali di degrado che stringono il cuore ma rischiano anche di confondere i cervelli. Intanto, l'uso politico degli scandali, bravamente denunciati da *il Messaggero*: è colpa di Veltroni e del governo della capitale, vociano dall'opposizione tanto per vociare. Intendiamoci, di errori e responsabilità potremmo parlare eccome, certo, nell'amministra-

zione di una marmellata come Roma, difficile da guidare persino per Mandrake che pure non è segretario di alcun partito. Ma qui più di cacciare il supervigile sorpreso con il permesso nel sacco e di fare un'inchiesta che ramazzi Verano e municipalizzate, francamente non so che cosa il sindaco potesse fare. Naturalmente a condizione che gli amministratori della cosa pubblica capitolina prendano i suddetti scandali non solo come tali - e sarebbero già gravi - bensì come indicatori di un degrado e di un malcostume traccianti. Da qui il discorso diverge, e va oltre Roma, allargandosi sul territorio nazionale come nazionale è ovviamente questa doppia cronaca neppure nera, ma soltanto marrone. Infatti superato lo stadio della protesta politica degli elettori di centrodestra che hanno trovato in Veltroni & co il bersaglio grosso, questi stessi, e molti loro omologhi del centrosinistra, sembrano già sul punto di metabolizzare vigile e prostituta, sosta vietata e cimitero, arroganza e disperazione: in fondo, si domandano infatti, che c'è di tanto scandalo a confronto di quel che succede in giro? Un permesso

per disabili abusivo, una sistemazione cimiteriale tramviaria d'occasione: forse si sta esagerando. Perché? Magari per coprire altro, diffuso sport nazionale tutt'altro che privo di verità ma a livelli diversi. La compagnia del supervigile rosso, parrucchiere a Canale 5, come in un qualunque dibattito politico ha già esternato da par suo: «È chiaramente un complotto contro Giovanni». Ma certo, perché no, è certamente un complotto, qualcuno ha documentato quel divieto di sosta come l'andirivieni su autobus e furgoni dal Verano - perché una Spectre vuole fottare il potere (dei vigili, dei netturbini, degli autisti, dei dirigenti o dei dipendenti del compositore recentemente adattato ai viventi). Il sentore comune è ormai tanto avvilto da queste disonorate abitudini che troppo spesso non riesce neppure più a reificare, a fare realtà di una sufficiente indignazione. Quel che ha fatto in fondo è vissuto come una specie di potrebbe capire anche a me, hai visto mai, stiamo calmi che abbassa ulteriormente il tenore della dignità personale e collettiva e tende a confondere il principio di realtà con la sua malintesa interpre-

tazione. Come in una fiction una storia semplice come la violazione di legge di un graduato che doveva semplicemente farla rispettare viene separata dal contesto, resa imponderabile, cioè senza peso specifico (nel caso quello della colpa e/o del dolo), e giudicata secondaria in confronto all'ipotesi che ci sia sotto dell'altro, in una corsa al peggio che spinge in basso e deresponsabilizza senza fine. Stiamo forse assistendo in una diretta di terza mano alla parabola dei cattivi esempi che partita dall'alto sta completando la sua traiettoria nell'infimo di un uso perverso del potere da vigile urbano, o nel caso del Verano nella palude di rapporti umani ormai affondati nella più completa assenza di rispetto per la persona, il luogo, persino quello straccio di divisa buono a identificare chi raccoglie i rifiuti o guida un autobus. Lungo questa china, o il cittadino comune dà o (per troppo pochi) continua a dare segni forti di non voler accettare il precipizio, di considerare gravi fatti come quelli descritti, di tenersi fuori dalle secche dei cosiddetti complotti giudicando la realtà per quello che purtroppo è, op-

pire come ne *Il Signore degli anelli* tra un po' la reazione verrà da chi ha diritto di essere lasciato in pace, dai trapassati più vivi dei morti viventi che nel traffico (in ogni senso) assistono senza più stupore o indignazione a questo ignobile film.

www.olivierobeha.it

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Brancaccio (centrale) Nuccio Ciccontò Ronald Pergolini Art director Gabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>LU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>NOUVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma Iscritta al Registro Imprese di Roma n. 00557219 Codice Fiscale 00557219 Partita IVA 00557219</p>		<p>STAMPATORE STP S.p.A. Strada 5a, 35 Zona Industriale 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27 Pubblicità PubliKompas S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424112 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>• 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>• 20124 Milano, via Antonio da Piccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>	
<p>• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	
<p>La tiratura del 27 novembre è stata di 145.885 copie</p>			